

**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

**Il contributo di cattolicesimo e liberalismo nella crisi politica e  
sociale**

Interviene

**Ernesto Galli Della Loggia**

Docente di Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici, Università di Perugia  
Editorialista del *Corriere della Sera*

Coordina

**Paolo Sciumè**

Presidente del CMC

Milano

28 gennaio 2003

© **CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedea, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

**PAOLO SCIUME':**

L'incontro di stasera è immaginato come una serie di provocazioni alla sua posizione, come essa complessivamente appare in questa trama di scritti sulla stampa.

Quindi vorremo da subito iniziare a porre alcune domande al professore Galli della Loggia.

**DOMANDA:**

Come e dove si colloca questo dibattito sul modo in cui la cultura liberale, i liberali, i liberisti e i cattolici sono presenti? Dove si colloca e dove può essere individuato il contesto sociale di queste tematiche e di questo dibattito?

**ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA:**

Credo che la domanda centri sicuramente. Il contesto della situazione italiana di questi anni, che ha visto sicuramente una ripresa di questo interesse reciproco di cultura liberale e cultura cattolica, non soltanto per opere di singoli, ma degli elementi in campo, il contesto è dato, ritengo, a partire dalla fine della Democrazia Cristiana. Nel senso che la Democrazia Cristiana era un grande involucro politico detentore del potere - o almeno di una parte cospicua del potere - il quale in qualche modo, con la sua presenza, rendeva in un certo senso superfluo e secondario un discorso culturale. Non voglio dire che nella Democrazia Cristiana non avessero il diritto di cittadinanza un discorso culturale o più discorsi culturali, ma che la classe politica democristiana era perfettamente consapevole che il centro della sua influenza politica era un fatto esclusivamente politico. Tant'è vero che veniva votata maggioritariamente non da cattolici, ma da un elettorato che votava per ragioni politiche, non molto interessato ai discorsi culturali peculiarmente cattolici, ma al ruolo politico della Democrazia Cristiana come baricentro del potere, come partito che garantiva un equilibrio democratico. Questa era la ragione fondamentale dell'insistenza politica e del successo della Democrazia Cristiana. All'interno di questa situazione politica, in un certo senso del tutto estranea al dibattito culturale (situazione che poteva benissimo farne a meno) c'era una sola posizione culturalmente significativa per ragioni storiche: quella della sinistra cattolica, della vecchia sinistra, di quelle correnti che avevano avuto il grande momento dopo la guerra nella costruzione della Costituzione; che in certo senso sono state sempre presenti, da Dossetti a La Pira e a Moro, fino appunto a tutti i loro successori. Sono stati presenti fino agli anni Ottanta, fino a quando è durata la Democrazia Cristiana. Questa era l'unica presenza che si collocava a sinistra. Nella Democrazia Cristiana (erede di una situazione storica degli anni Quaranta), nel mondo, in Europa, non soltanto nella piccola Italia: le posizioni della sinistra erano le posizioni assolutamente predominanti; quasi era inesistente qualsiasi altra posizione. Il liberalismo negli anni Quaranta era considerato quasi come un cane morto, una cosa che non contava più nulla. Il futuro era la civiltà del lavoro, la civiltà delle grandi masse, non certo dell'individuo, dell'impresa individuale, ma semmai dell'impresa pubblica. Negli anni Quaranta questa era l'idea corrente dei cattolici laici, degli stessi liberali. La situazione culturale del mondo politico cattolico era rimasta per trentaquarant'anni un po' congelata in quella posizione degli anni Quaranta; prova ne è la totale crisi di una persona come Sturzo. Egli è stato un cattolico liberale, che al suo ritorno in Italia ha espresso posizioni culturali di tipo liberale, in rotta di collisione aperta con la linea Dossetti; è stato antistatalista e quindi venne totalmente

emarginato. Oggi viene dimenticato, trattato come il vecchio nonno scemo che ha fatto cose buone da giovane ma che ormai è soltanto un elemento di imbarazzo per i giovani e brillanti nipotini. Questo chiude la parabola della Democrazia Cristiana nel suo rapporto con le diverse culture politiche; fu evidentemente la sinistra democristiana, fin dagli anni della Costituzione, a dialogare con la sinistra, perché nella Democrazia Cristiana e nel mondo cattolico (come del resto nel mondo della gerarchia che prepara e fa il Concilio) era fortissima e centrale l'idea che la vera sfida del futuro, il terreno su cui cimentarsi per i cattolici, era il comunismo, l'Unione Sovietica, l'Est e, fuori dall'Europa, l'America Latina, con le rivoluzioni e Che Guevara. Quelli erano i terreni di scontro che interpellavano la coscienza politica religiosa dei cattolici: nessuno pensava che nel giro di vent'anni non sarebbe rimasto niente, che lo scenario sarebbe completamente cambiato e che tutta l'impostazione su cui si costruì quell'evento appare ai nostri occhi lontana, come il Congresso di Vienna. Naturalmente, quel tipo di impostazione rafforza, all'interno della cultura politica cattolica, soltanto la corrente di sinistra: poi è cambiato lo scenario internazionale, è finita la Democrazia Cristiana, e questo ha fatto esplodere e ha rimesso in movimento tutta la cultura politica occidentale. Hanno riscoperto la crucialità del liberalismo. Naturalmente, ci sono vari modi per interpretare questa parola. In linea di massima, il mondo della cultura politica europea, dopo il 1989, ha riscoperto il liberalismo, e anche i cattolici: c'è stata un'attenzione anche per la storia del cattolicesimo italiano, in cui una corrente di cattolicesimo liberale era stata sempre molto presente (Sturzo), ma poi le cose hanno preso un'altra strada. Bisogna ricordare ancora l'importanza per il mondo cattolico del pontificato di Giovanni Paolo II, il quale ha reso sempre più problematico credere che la sfida fosse con il comunismo nel senso in cui l'aveva creduto il Concilio. Dico "Concilio" intendendo un nome che comprende mille cose. La predicazione di Giovanni Paolo II, e l'esempio clamoroso di *Solidarnosh*, hanno imposto, in modo ultimativo alla coscienza cattolica, che il problema cruciale del comunismo non era la giustizia, ma era la libertà, era l'oppressione dello Stato nei confronti dell'individuo. Quando si dice "oppressione dello Stato nei confronti dell'individuo" nella nostra coscienza e nel nostro ricordo storico immediatamente si va a un nucleo essenziale del liberalismo, il cui senso primario e principale è la difesa dell'individuo contro il potere dello Stato (contro anche altri poteri, ma innanzitutto e storicamente contro il potere dello Stato). Su questo terreno era ovvio che in qualche modo ci fosse un problema di ascolto, di sensibilizzazione ai discorsi a cui per molti anni era sembrato che non si dovesse prestare ascolto. Questo per quanto riguarda il mondo cattolico. C'è da fare un discorso più o meno analogo per il mondo liberale, il quale, appunto, aveva incasellato il mondo cattolico come quel mondo che si esprimeva politicamente nella DC, che non poteva che dare luogo a quella fenomenologia, a quella politica di orientamento filo marxista, cioè un orientamento di colloquio col marxismo, inteso come la tipica ideologia del Novecento, un'ideologia del futuro (ricordiamo la stagione degli anni Sessanta e Settanta in Italia, in cui andava di moda, perché veniva considerato lo chic intellettuale, ma anche dell'avanguardia culturale), ma con il marxismo, inteso come un'ideologia che deteneva le chiavi di accesso al mondo moderno. I liberali consideravano ormai la parità con il mondo cattolico definitivamente chiusa, da un lato dalla presenza politica della DC, dall'altro dall'atteggiamento liquidatorio nei confronti del cattolicesimo, definitosi una volta per tutte nell'Ottocento, quando al cattolicesimo era stata assegnata l'etichetta di un'ideologia irrimediabilmente ostile alla libertà, che sul terreno politico non poteva che esprimere tradizionalismo e innamoramento del passato, che non aveva più nulla da dire all'uomo moderno, la cui emancipazione sociale era innanzitutto un'emancipazione dalla trascendenza. Per essere veramente moderno, bisognava innanzitutto che l'uomo non credesse in Dio. Questa era la posizione del mondo laico estremo, ma anche di un filosofo come Croce, il quale sappiamo essere stato colui che, all'interno del mondo laico italiano, ha espresso più simpatia storico culturale nei

confronti del cristianesimo (vedendo nel cristianesimo una irrinunciabile radice della civiltà di cui stesso lui stesso si sentiva figlio). Però, anche una persona come Croce pensava che forse non l'ateismo, ma sicuramente l'agnosticismo, era una posizione imprescindibile per chi volesse essere moderno a trecentosessanta gradi. Anche questo pregiudizio è stato incrinato dalla storia: tutto è stato rimesso in gioco, in questo caso dalle novità del concilio, come l'affermazione da parte della Chiesa della libertà di coscienza: nessuno cioè può essere costretto a credere contro la propria coscienza. Cosa che penso fosse già presente nei Vangeli, comunque è stata oscurata dall'esperienza storica della Chiesa. Intorno al Settecento e Ottocento, i liberali avevano in qualche modo recuperato questa concezione, ma vederla riconfermata in modo così autorevole dal Magistero cattolico è stata una cosa che non ha potuto non colpire, perché era una svolta rispetto all'esperienza storica concreta. Un'attenta considerazione della storia del XIX secolo ha cambiato, e sta cambiando, la storia dell'Ottocento, non solo di quello italiano, ma anche di quello europeo; dello scontro tra cattolicesimo e liberalismo a livello europeo, che ha avuto un andamento in realtà molto meno trionfante dalla parte liberale di quello che si credeva e che ai liberali piaceva pensare. I liberali, infatti, nel rapporto con la Chiesa, durante l'Ottocento, sono stati di un antiliberalismo assoluto: se si dice "Libera Chiesa in un libero stato", poi non si possono vietare tutte le cose che si sono vietate alla chiesa. Gli stessi liberali italiani, che avevano questo ammaestramento generale di Cavour, si dimostravano molto poco liberali, e così anche l'esperienza storica del liberalismo ha capito di essere stata poco fedele ai suoi principi. Nell'attenzione storica del Novecento, che è stata tutta dominata dall'esperienza del totalitarismo, i liberali, o chiunque ha una formazione culturale liberale e non chiude gli occhi davanti ai fatti della storia, esaminando l'esperienza del totalitarismo europeo del Novecento, ha dovuto prendere atto( anche qui con un processo di scoperta storica che stiamo compiendo ancora adesso) che innanzitutto la Chiesa in generale, la religione, le religioni, sono state le prime e più fortemente perseguitate da tutti i totalitarismi. I Cristiani, dopo gli Ebrei, sono stati quelli che hanno pagato il prezzo più alto al totalitarismo. E continuano a pagarlo, anche oggi, ai nuovi totalitarismi, che non si chiamano più così, perché la parola totalitarismo abbiamo convenuto che si applica solo al comunismo, al fascismo, al nazismo. Però il comunismo governa un miliardo e mezzo di uomini, e in quel miliardo e mezzo di uomini chi segue la fede cattolica è duramente perseguitato; lo è dai nuovi regimi dittatoriali, che non saranno totalitari, ma, quanto a volontà persecutrice nei confronti dei cristiani, non si mostrano molto inferiori ai loro predecessori totalitari. Questo è naturale per chi ha un animo liberale: vedere degli esseri umani perseguitati per la loro religione è una cosa che impressiona, perché tra le libertà fondamentali della persona umana c'è evidentemente la libertà di seguire e di adorare il proprio Dio, e questo è un valore anche per chi non ha la possibilità, o la volontà, di adorare alcun Dio.

### **DOMANDA di don Luigi Negri:**

Io ritengo che il lavoro di questa sera, il lavoro che comincia questa sera, che, come diceva il titolo, dell'invito era "un inizio di dialogo", sia molto importante in relazione al futuro che, in qualche modo, c'è da costruire insieme. Ma, è chiaro che questo futuro che, si deve costruire insieme, è fortemente condizionato dalla storia. Quindi la mie sono due domande, due domande e un pezzetto, che da un lato indicano gli aspetti teorici, quindi quelli su cui è importante dialogare in rapporto al futuro, ma chiedono a lei una contestualizzazione storica, perché non sono problemi immuni dai condizionamenti storici. La prima osservazione e domanda è sul primo tema: la parola "persona". E' indubbio che tutta la storia, anche quella moderna, è percorsa dall'idea

cattolica di persona: la persona è tale perché è in rapporto col trascendente: non si costituisce in sé e per sé, ma di fronte a Dio. E' percorsa anche da una concezione di "soggetto", perché i liberali, almeno i liberali storici, difficilmente parlano di persona, più facilmente di "soggetto", invece il "soggetto" non sta di fronte a un trascendente sta in sé e per sé. Queste due realtà combattono, colloquiano, dialogano, ma sono originalmente diverse: chi ha il senso di sé di fronte ad un trascendente è più facile che senta *pietas* verso sé stesso, ed è più facile che senta pietà verso l'altro. Chi invece si sente un soggetto in sé e per sé può più facilmente trattare la realtà culturale, sociale e storica, come oggetto di un proprio processo, nel quale poi è difficile trovare spazi di pietà, per esempio verso chi la pensa diversamente. Secondo me questa è una prima chiarificazione: il liberalismo ha dentro, secondo me, l'accezione, diciamo, della "persona di fronte al trascendente", e ha dentro il "soggetto idealistico" che arriva allora, senza soluzione di continuità, alla creazione del totalitarismo, perché bisognerà pur intendersi su questo totalitarismo da che cosa nasce. Non nasce soltanto dal degrado: c'è un filone di liberalismo nel totalitarismo! Quindi la prima cosa è sulla persona. La mia domanda è: aiutiamoci a dipanare tutte le questioni storiche che ci sono su questo tema, che non è soltanto teorico. La seconda è il concetto di libertà, in particolare di libertà di coscienza. Lei ha fatto un riferimento molto significativo e molto puntuale alla dichiarazione sulla libertà religiosa e la libertà di coscienza del Concilio. Forse vale la pena di ricordare che il contesto più adeguato per interpretare quel tipo di intervento, non è quello intraecclesiale, ma è quello del rapporto con gli stati. Come se la Chiesa dicesse: "Basta con la religione di stato che non abbiamo inventato noi! L'avete inventata voi!" (E aveva certamente nel mirino i protestanti a cui dobbiamo il *cuius regio, eius religio* che non ha nessuna giustificazione in campo cattolico); e forse dicevano "Basta anche agli stati totalitari che avevano ampiamente messo il becco nei problemi della religione!" Quindi: è vero che c'è una maturazione del concetto di libertà religiosa interno alla Chiesa, ma è indubbio che la polemica esplicita di quella dichiarazione è il mondo protestante, e il mondo totalitario, non liberale ma totalitario. Quindi anche qui mi pare che sia importante capire, aiutarci a capire, su che cosa si fonda la libertà. È indubbio che la libertà presto o tardi chiama in causa il tema della verità.

La terza e ultima osservazione riguarda la struttura sociale, la società, l'altro tema del nostro dialogo. Il cattolico non sente mai la società come un'espressione perfetta, quindi totalitaria - qui ci ha aiutato moltissimo Rosmini, credo che sia una lezione impretegnabile (che arriva poi anche a De Gasperi, a Sturzo) - comunque il cattolico non può mai pensare che ci sia una struttura che lo salva meccanicamente, neanche la Chiesa, neanche la Chiesa è una struttura che salva meccanicamente. Anche rispetto alla struttura sociale la posizione liberale presenta un *double face*, perché c'è una struttura sociale di fronte alla quale il liberale dice: "Difendiamo l'individuo contro il potere dello stato, dalle interferenze dello stato..." ma c'è un liberalismo che tutto sommato guarda anche lui la società come l'esprimersi della perfezione...della società pensata filosoficamente, perché è indubbio che l'idealismo prepara il totalitarismo, ma per un altro aspetto è l'espressione del liberalismo. Ecco, secondo me sono questioni importanti nel dialogo - credo che il dialogo sia pregiudicato in senso positivo dalla storia - occorra fare una chiarificazione teorica, e su questo si potrà lavorare, ma secondo me sono innanzitutto necessarie o comunque molto utili delle precisazioni di carattere storico. Grazie.

### **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA:**

Questo discorso che a fatto don Negri, sono delle precisazioni di carattere filosofico, non tanto storico, quanto filosofico, a cui sono totalmente impreparato. Io non so assolutamente nulla, mi muovo malissimo, annaspo, e non so se alzare subito

bandiera bianca oppure far finta di combattere per "pio dichiararmi vinto". Insomma, forse faccio meglio ad arrendermi subito, nel senso che io sono soltanto uno storico: gli storici non sono abituati a volare così alto. Sono abituati soltanto a manovrare dei fatti! Allora: lei c'è l'ha con l'idealismo, mi pare di capire. Benissimo: io trovo perfettamente legittimo avercela con l'idealismo - anche a me non è che stia propriamente simpatico - però, ridurre tutto il liberalismo all'idealismo mi sembra un'operazione storica molto impropria. Il liberalismo anglosassone non ha avuto mai niente a che fare con l'idealismo. Allora: mettere così brutalmente il totalitarismo, fare del totalitarismo - il totalitarismo storico, reale, cioè di quello che noi conosciamo un figlio del liberalismo, francamente io, insomma Lenin, Hitler e Mussolini...non vedo quale parentela abbiano con il liberalismo.

Se lei poi appunto dice: "E no! Ma con Hegel ce l'hanno!". Sì è vero, con Hegel ce l'hanno, sì la filosofia idealistica italiana - il libro di De Ruggiero "La storia del liberalismo" - considerava Hegel un liberale, però oggi, diciamo così, mi pare che nessuno più oserebbe sostenerlo. Quindi, specifichiamo quale liberalismo, che l'idealismo non è il liberalismo, cioè, mettere così le cose all'ingrosso, diciamo, mi pare che non ci aiuti ad andare avanti. Anche la dichiarazione sulla libertà di coscienza come dichiarazione polemica nei confronti degli stati protestanti, sostenendo che sono stati loro, diciamo così, a varare la religione di stato. Io non ne so molto, ma quel poco che so, mi pare che quando, dopo l'Editto di Costantino, la Chiesa cristiana fu accolta nello stato romano, rapidamente si andò alla Chiesa di stato. L'incontro massiccio delle strutture statali romane con il cristianesimo avvenne, diciamo così, a vele spiegate, e lo stesso nei regni barbarici. Carlo Magno, le monarchie barbariche, sono espressione anche di stato; la conversione al cristianesimo dell'Europa viene condotta militarmente dagli eserciti dei re cristiani che appunto agiscono per impulso diretto anche del cristianesimo. Io non mi scandalizzo affatto di questo, perché mi pare del tutto ovvio che nell'Europa barbarica non si poteva pensare di applicare il liberalismo, la libertà di coscienza. I Sassoni furono convertiti a fil di spada, così come tantissime altre popolazioni europee. Nessuno gli andava a chiedere: "Ma tu veramente sei convinto...". Avevano perso e venivano tutti battezzati *manu militari*... è giusto, però voglio dire, è giusto insomma, da un punto di vista storico, ci sono formidabili ragioni perché le cose siano andate così, e noi non possiamo, con i nostri criteri di oggi, giudicare il passato storico e mettere i voti sulla pagella, appunto, di ciò che oggi a noi sembra buono o cattivo. Questa è una cosa mostruosa, che viene fatta per altro molto spesso, ma che noi certo qui dentro non vogliamo fare. Però questo vuol dire che il fenomeno del connubio tra il potere dello stato e il Cristianesimo ha una lunga storia che va ben prima, che risale a molto prima della Riforma Protestante. Il protestantesimo produce delle Chiese di stato, ma, nella Spagna Cattolica o nell'Austria Cattolica, la Chiesa era una chiesa di stato, la religione Cattolica era la religione di stato. Perfino nel regno sardo, dopo lo Statuto Albertino, la religione Cattolica viene ancora considerata espressamente come religione di stato. Quindi io non so quali fossero le intenzioni dei Padri del Concilio, però, appunto, indipendentemente dalle loro intenzioni, la questione è molto più complicata e la Chiesa Cattolica non si può chiamare fuori da una tormentatissima vicenda di rapporto tra potere e religione che è connaturata alle civiltà umane. Perché, noi cristiani siamo stati i primi che ci siamo messi in mente di costruire dei poteri che non siano, in qualche modo, fondati sulla religione. Soltanto in una società storicamente cristiana poteva venire in mente quello che è venuto in mente a noi due secoli fa, e cioè che il potere civile e politico sia qualche cosa che debba assolutamente prescindere dalla religione. È un'idea assolutamente singolare, che infatti soltanto il Cristianesimo, soltanto noi occidentali, abbiamo avuto, e che sicuramente discende dal Cristianesimo, che, nel momento stesso in cui aveva quella storia complessa di rapporti col potere statale, esprimeva anche l'idea che Cesare era un conto e Dio era un altro... insomma che bisognava distinguere le due cose. Per cui tutti noi, che abbiamo avuto origine nel

cristianesimo, abbiamo avuto questo rapporto movimentato e contraddittorio con la persona, con la trascendenza, invece il soggetto si "autopone". Ricordo che, quando me lo facevano studiare nei libri, mi chiedevo cosa volesse dire che il soggetto si "autopone". Penso vagamente di intuirlo, però non riesco a costruirci sopra dei ragionamenti. Quello che invece riesco a capire è una cosa, e voglio su questo misurare se capisco: l'individuo è qualcosa di astratto e di totalmente consegnato alla sua arbitraria volontà indeterminata, quindi, definire la libertà in relazione all'individuo, significa definire la libertà in relazione ad un puro atto arbitrario del soggetto. Invece, "persona" significa evocare un insieme di valori, e la libertà della persona significa libertà in relazione a certi valori della persona. Allora se è così io sono per la libertà della persona. Adesso tutte le costituzioni liberal-democratiche moderne parlano sempre di libertà della persona umana, usano anche l'espressione "diritti dell'uomo", ma intendono in riferimento a dei valori. Penso che oggi, e poi concretamente nell'esperienza storica, il liberalismo abbia sempre tenuto il rispetto per una libertà del soggetto, della persona, dell'individuo di questo tipo, e oggi, più che mai, credo che sia vero questo, quando è abbastanza chiaro a tutti noi che la libertà degli occidentali non può essere costruita contro la libertà dei non occidentali, se questa libertà vuole poggiare su basi appena appena solide. Qui c'è inevitabilmente un grande problema di ingiustizia connessa alla libertà, ma la differenza è tra chi pensa, come io credo i liberali e i cristiani, che la libertà debba condurre la giustizia ed anche l'uguaglianza, e invece chi pensa che l'uguaglianza sia da sola sinonimo di libertà. io credo che qui ci sia un grande spartiacque storico, di culture politiche, delle visioni del mondo, che sono anche visioni della società. Lei parlava appunto della società, io credo che soltanto qualche liberale inglese, mi viene in mente Bentam o la Thatcher, ha avuto il coraggio di dire "non conosco la società, conosco solo le persone". Lo faceva in polemica ad un andazzo per cui si parlava solo di società e non di persone, però solo di persone è paradossale. Comunque noi conosciamo insieme le persone e la società, gli esseri umani e i loro rapporti. Penso che su tutto quest'insieme di questioni, soprattutto se legato all'oggi, non riesco a percepire differenze significative tra una posizione cristiana ed una posizione liberale attuale, se poi andiamo nel passato, così come uno può citare gli idealisti tedeschi come Hegel, ognuno cita le cose più lontane da sé nel passato, e sicuramente ce ne sono moltissime, perché c'è stato uno scontro. Io penso che la storia del cristianesimo sia una delle storie più drammatiche dal punto di vista proprio intellettuale, uno dei percorsi dell'umanità più intrisi di dramma, di quel vero dramma che nasce dalla presenza di principi che si contrastano tra loro, che sono entrambi validi, hanno entrambi delle ragioni dalla loro parte. Come è noto la tragedia è questa: non quando c'è un torto o una ragione, ma quando ci sono due ragioni che confliggono tra loro, allora lì c'è il massimo della tragedia; Antigone appunto, la legge degli uomini e la legge degli dei, entrambi hanno delle ragioni, ma sono incompatibili tra loro. La vicenda dei popoli cristiani, e di quella straordinaria e singolare organizzazione che è la Chiesa, che amministrava questo singolare deposito di fede religiosa, è uno straordinario tempio di un intreccio di contraddizioni, che costituiscono il segreto della straordinaria vitalità dinamica dei paesi occidentali. Se l'occidente e l'Europa è diventata padrona del mondo e ha saputo sviluppare al suo interno processi di trasformazione sociale-economica straordinari, si deve anche al fatto che aveva una religione che era un accumulo di contraddizioni. Ne cito una soltanto perché ho letto recentemente una cosa su questo argomento che mi ha molto colpito, perché non avevo mai fatto attenzione a questa cosa, e cioè che, comunemente si dice che il cristianesimo, così come l'ebraismo e l'islamismo, è una religione del libro, in realtà i libri del cattolicesimo e del cristianesimo sono quattro. I quattro i vangeli non sono tutti uguali, sono in misura significativa diversi uno dall'altro. Diciamo così: nella fondazione stessa del cristianesimo c'è un invito alla filologia, al confronto fra testi diversi, tra le possibili verità, non diverse naturalmente, ma illuminate in modo

diverso, che si possono trarre da un altro testo confrontato con un altro ancora. Non c'è l'immobilità assoluta di un testo soltanto. I testi cristiani non sono in una sola lingua, com'è noto, appunto, la Bibbia è in ebraico, il Corano è in arabo e i testi cristiani sono arrivati in lingue diverse. Non c'è una parola di Dio immobile e consegnata a un paradigma indiscutibile, c'è una parola di Dio modulata, modulata in lingue e secondo punti di vista diversi, che dipendono dalla soggettività degli autori dei libri. C'è all'origine stessa dei libri sacri della tradizione cristiana l'elemento della soggettività, della diversità, del confronto fra versioni diverse. Io quando l'ho letto quasi si è spezzato il respiro, non esagero, non avevo mai pensato a questa cosa. Una cosa invece appunto che qualifica storicamente il cristianesimo in un modo assolutamente singolare rispetto a tutte le altre tradizioni religiose, e spiega come in questa parte del mondo si vede il mondo. Mi fermo qui.

### **PAOLO SCIUME':**

Questo fatto della diversità dei libri è veramente interessante perché poi è connotabile, anche in termine di rapporto, con l'esperienza che si fa da cattolici. Credo che abbia però come orizzonte un tipo di appartenenza che rende plausibile questa diversità, se vissuta in rapporto alla presunzione cristiana: la presenza di Cristo. La seconda cosa, quando lei ha detto che bisogna calarsi nell'oggi e poi ha detto che nel calarsi nell'oggi probabilmente ci sono delle confluenze, (e certo anche io vedo che non ci sono pregiudiziali nella cultura liberale), è che oggi è molto semplice connotare là dove nulla è affermato di totalitario. Il problema del mercato e della globalizzazione urta quando è affermato come qualcosa che ha una pretesa rispetto al soggetto di cui si parlava. C'è una terza osservazione che è attualissima, e poi è legata anche proprio alle polemiche di questi giorni sui giornali, in cui questo tende a diventare schematico, per cui ciò che non è schematico, che non è opinionalizzabile, non esiste. Ciò che non è di destra o di sinistra, faccio per dire, è qualcosa che diventa talmente estraneo che deve essere in qualche modo combattuto. Credo che tra questi aspetti ci sia una confluenza, perché nulla è estraneo, in quanto vissuto nella libertà, e quindi tutto si congiunge in un'area di libertà che può essere compatibile tra cattolici.

### **DOMANDA del dott. Aletti:**

A me interessa molto questo tema della libertà e la voglio smentire un po', perché lei non si è reso conto ma ha demolito la prima porta a sinistra del duomo di Milano, quella che ha fatto il Minervi. E' proprio sull'editto di Costantino. Cosa c'è scritto? E' sotto i martiri e dice: "Basta, io questi non li ammazzo più, siete liberi di professare quello che volete". Questo non è l'inizio del potere temporale dei Papi, come normalmente e storicamente è interpretato. Io mi divertivo quando studiavo storia perché la studiavo su quattro testi: Morghen, Spinni, Saitta e Moroni. La cosa che facevo notare è che lì c'è un principio fondamentale: su cosa si basa la libertà? Chi lo dice è il Minervi, che è un ebreo tra l'altro, e viene fuori che uno è libero perché rende testimonianza a una questione (il martire è questo). Per cui io approfondirei questo concetto di libertà. Perché non è il fare ciò che uno vuole. Perché, che cos'è che ti rende libero? Nel Vangelo è scritto chiaramente. Poi altre cose che vengono fuori sono queste. Volevo soffermarmi su un altro episodio della storia. Uccidiamo il despota, (Rivoluzione Francese) al motto di "liberté, égalité, fraternité". Abbiamo ammazzato il despota, il re, fissiamo noi democraticamente chi è libero, fratello e uguale. E' il popolo che decide su tutte queste assemblee e queste cose. Che cos'è che viene fuori? Viene fuori che il principio di libertà non è fissato da una cosa, ma viene fissato democraticamente. Io non sono contro la democrazia, tutt'altro, la cosa che faccio

notare è una modalità. Che cosa viene fuori dopo? Viene fuori che se uno non la pensa come me non è libero, fratello e uguale come penso io; viene fuori la ghigliottina, per esser chiari. Allora dove sta la libertà? Storicamente secondo me noi questo lo possiamo documentare e lo possiamo vedere. Io sono cristiano; da me dove sta la libertà? Può sembrare paradossale, ma io per dire che quell'uomo là in alto è mio fratello e questa donna è mia sorella (è paradossale) lo sapete cosa devo dire? "Padre Nostro che sei nei cieli", cioè abbiamo un Padre in comune, altrimenti un concetto di pari dignità o fratellanza per me, nella mia esperienza, è astratto. Allora bisogna stare attenti quando uno afferma la libertà o l'individualità prescindendo da quello che diceva prima Negri, prescindendo da una trascendenza. Altrimenti la costruzione della libertà diventa un fatto che io cerco di fare o attuare storicamente, ma nello stesso tempo non ne faccio esperienza.

### **DOMANDA:**

Io volevo dire due fatti e porre una domanda. Il primo è questo: sono molto preoccupato del clima sociale in cui noi viviamo, per esempio basta vedere cosa succede a Termini Imerese, basta vedere i licenziamenti che ci sono. Io personalmente sono molto preoccupato di queste questioni come persona, come padre di famiglia, come lavoratore. Oggettivamente che ci sia qualcuno che tenda a dire che il mercato è tutto, oppure, dall'altra parte, che bisogna fare la lotta perché quegli altri sono i cattivi, questo a me come questione preoccupa assai, perché vuol dire, mi pare, far fuori realmente la possibilità di un cammino. Il secondo fatto da cui parto: sono bastate due trasmissioni di Excalibur perché si scatenassero le ire dei signori dei salotti (che poi sono i salotti che contano, cioè sono quelli che pensano, che decidono se mandare o meno, se far saltare le fabbriche oltre tutto, perché sono lì i veri salotti). Allora a me colpisce questo, dentro questi fatti: chi pone un'identità chiara (e l'esperienza a cui io appartengo mi fa fare questa strada), e chi costruisce, cioè chi tenta di rispondere ai bisogni concreti, (provo a pensare alla colletta che sabato facciamo del Banco Alimentare che coinvolge tre milioni di persone e comunque dà da mangiare inizialmente a un milione di persone) viene tacciato. Allora io dico: questa identità chiara viene tacciata come di difendere solo una parte, di essere una parte, di difenderne solo una, e quindi di pensare solo a chi questa identità ce l'ha. Io vorrei sapere da lei che cosa ne pensa di questa vicenda, perché a me sembra di una attualità impressionante.

### **DOMANDA:**

Lei prima parlando dei liberali ottocenteschi accennava ad una visione della Chiesa, per cui la Chiesa sarebbe tradizionalista e ottusamente legata al passato. Ora, penso ai cattolici intransigenti, a Leone XIII, all'ultimo papato ancora in corso. Volevo chiederle: se invece la Chiesa, proprio attingendo alla sua tradizione, non possa essere proprio, rispetto alla modernità, un fattore di costruzione, e non solo e soltanto di opposizione. E questo glielo chiedo anche nell'ambito culturale odierno dove invece giungono voci, mi sembra di capire, in senso contrario a questo.

### **GALLI DELLA LOGGIA:**

Io vorrei chiarire con maggiore nettezza quella che è la mia posizione. Per me il liberalismo non è una filosofia. E' una teoria dell'organizzazione dei poteri e della protezione della libertà o delle libertà delle persone. E' questo il liberalismo. Se fosse

una filosofia io non mi ci saprei raccapezzare, per quello che ho già detto; non so nulla di soggetti che si "autopongono". Penso che coloro che, nel corso della storia, sono stati nemici del liberalismo non lo erano perché contro il soggetto che si "autopone" (insomma non la vorrei buttare proprio così sul ridere), ma perché erano contrari alla libertà delle persone, perché erano contrari ai governi rappresentativi, pensavano che i governi dovessero dipendere dalla volontà dei cittadini. Erano contrari a queste cose molto concrete. Allora non so se ho distrutto la porta sinistra del Duomo (andrò a controllare, se è ancora in piedi, spero di sì). Però guardi che io non ho usato l'espressione "poteri temporali dei Papi", semmai comincia dopo, con la pseudo donazione di Costantino, con Sutri nell'VIII secolo. Mi sembra impossibile negare che la storia del cristianesimo è stata anche una storia di rapporti strettissimi con il potere temporale, perché l'editto di Costantino per primo dice "non sarete più perseguitati", ma rapidamente furono perseguitati quelli che non erano cristiani. E questi sono fatti. Nessuno intende muovere un'accusa a lei, né al cristianesimo. E' ovvio che in una situazione storica come quella si era o perseguitati o persecutori, era tutto ancora in gioco, era tutto legato ad una situazione in movimento. Se veramente ci si mette su questo piano allora, secondo me, si ritorna su un piano assolutamente di dispute storiche in cui, se si vuole dimostrare che la propria parte è stata sempre (diciamo così) monda da ogni colpa, si fanno figure ridicole. Io non sostengo che il liberalismo sia privo di peccati, ha commesso mille cose che contraddicevano le sue premesse, e questo credo che capiti per forza anche alla Chiesa: *Ecclesia semper reformanda*. La Chiesa e i cristiani se non sono peccatori, che cosa sono?! Sono dei santi?! No, non possono esserlo, questo significherebbe appunto che il regno di Dio si realizza sulla terra, cosa a cui giustamente la Chiesa si è sempre opposta, e sapeva quello che faceva. Allora cosa c'è che osta al poter riconoscere tutti i peccati? Ma se no il Papa di cosa chiederebbe perdono mi scusi? Anche della rivoluzione francese non ho capito bene, lei ha detto di non essere contro la democrazia, ma io non credo che la rivoluzione francese abbia fondato la democrazia, ha abbattuto il potere assoluto. Questo è stato il dramma del liberalismo dell'Europa continentale: una volta che si cancella un re e insieme al re si vuole cancellare la religione, che in qualche modo sacralizzava il potere di quel re, si crea un tale vuoto nelle società che non può che essere riempito da altri fenomeni di tipo religioso, che diventano però spesso una caricatura sanguinaria della religione (lo è stato ad esempio il terrore giacobino). Quello che è servito ad abbattere il potere assoluto delle vecchie monarchie non è stato l'inizio della democrazia. La democrazia è nata qualche decennio più tardi dal superamento di quelle cose lì. Io comunque penso che il liberalismo debba essere inteso eminentemente non come una filosofia ma come una teoria della costruzione dei poteri sociali e della protezione dei diritti dell'individuo. Penso che, volendo fare una piccola escursione nel campo teorico, l'idea di libertà, la libertà e la concretezza della libertà, non può prescindere dai valori della persona umana, perché, nel momento in cui lo prescinde, quella libertà può diventare un ordigno pericolosissimo nei confronti del legame sociale, cioè distruttivo di ogni legame sociale e distruttivo anche di quel retaggio umano che fa dell'essere umano quella cosa particolare, che, nella nostra tradizione culturale, ha trovato espressione nell'idea cristiana di uomo. Penso che appunto la libertà di cui ha senso parlare è una libertà così intesa. E da questi massimi principi trasferiamoci a Termini Imerese, ma non so in che senso possa interessare alla nostra discussione perché innanzitutto non mi sembra che oggi ci sia qualcuno che dice che il mercato è tutto, ma chi sostiene quest'idea? Chi è il signore che ha preso la parola? A chi ha sentito dire in questi ultimi mesi che in Italia il mercato è tutto? Ma Tremonti ha detto l'altro giorno che bisogna fare il colbertismo, che lo stato si deve assumere la responsabilità. Lei vuol dire che Tremonti ne dice ogni giorno una? Comunque voglio dire che nessuna persona sensata, forse al massimo qualche autore di qualche libro o professori universitari, può dire questo. Qui veramente c'è una posizione polemica finta, fittizia di certa cultura cattolica, di

inventarsi dei nemici che in realtà non esistono. Uno di questi nemici è il cosiddetto "liberismo selvaggio", ma a parte la signora Thatcher, che era veramente un uomo politico, quando il generale argentino Galtieri, che occupò le Falkland, andò a Washington a parlare con Regan chiedendogli di interporre i suoi buoni uffici con la signora Thatcher, perché non si arrivasse alla guerra, Regan lo stette ad ascoltare e poi gli disse: "ma lei ha mai conosciuto la signora Thatcher? Guardi la signora Thatcher non è una donna, è un uomo ma di quelli che io e lei neanche ci sognamo". Il generale Galtieri rimase allibito, ma dopo qualche settimana avrebbe capito cosa voleva dire Regan. La signora Thatcher parlava polemicamente. Lo sa che la signora Thatcher dello smantellamento dello stato sociale ne ha fatto molto poco, non parliamo di Regan che è andato al governo volendo fare il pareggio del bilancio e ha lasciato un debito pubblico agli Stati Uniti maggiore di quello che lui aveva preso. Molto spesso negli ultimi vent'anni la retorica politica pubblica è stata di tipo liberale; le azioni poi, come dimostra anche il governo Berlusconi, sono di segno totalmente contrario perché appena uno va al governo (ma scusi del resto è ovvio che non ci può essere il "liberismo selvaggio") è una pura *fictio* polemica. Per fare il "liberismo selvaggio" bisognerebbe abolire il suffragio universale, perché, nel momento in cui alle elezioni votano tutti, mi dice quale governo farà mai delle politiche economiche che colpiscono la maggior parte dei cittadini? Soltanto un governo che decide di suicidarsi perdendo le elezioni. E infatti Berlusconi ha aumentato subito le pensioni. Su Termini Imerese sicuramente è contro la chiusura degli stabilimenti, ma dov'è il "liberismo selvaggio"? Ma qual è quest'ondata di "liberismo selvaggio" che scuoterebbe gli stati? Dov'è? Penso che su queste cose non si debba avere delle posizioni di principio, si deve andare di volta in volta a vedere nelle situazioni concrete qual è la soluzione economicamente e socialmente conveniente. Il mondo è fatto di realtà completamente diverse tra loro e penso che applicare una identica parola d'ordine a cose diversissime è politicamente suicida, prima che stupido, ma bisogna commisurare le proprie armi polemiche alla realtà: io questo "liberismo selvaggio" francamente non vedo dove sia. Excalibur pone un problema molto importante e qui mi ritrovo abbastanza in sintonia con quello che ha detto. Sicuramente i salotti che contano non amano *Excalibur*, lo considerano, credo, una cosa pericolosa, perché, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, arriva in prima serata alla televisione un signore che si dice apertamente cattolico e lo dice, lo fa capire anche con qualche asprezza polemica. Però al tempo stesso non è come a tanti laici è piaciuto immaginare i cattolici, cioè uno che non si presenta in modo attraente, parla male l'italiano, inciampa nei verbi, non ha letto un libro negli ultimi ventiquattro anni. Antonio è un amico, una persona completamente diversa e questo è considerato molto pericoloso, perché è qualche cosa di nuovo. Effettivamente è qualcosa di nuovo che con la Democrazia Cristiana non è mai accaduto, questo è molto interessante: sì c'era qualche mezzo busto che poteva essere considerato cattolico, ma nessuno se ne accorgeva, al massimo ci si accorgeva che era democristiano. E invece, non parliamo poi degli ultimi dieci anni, dalla fine degli anni '80, in tutte le trasmissioni non hanno mai fatto posto a persone che poi ponessero, come ha fatto Antonio Socci in quella trasmissione, il problema di un punto di vista sul mondo che esplicitamente (senza iattanza, ma neanche senza ritegno, al massimo con una punta di provocatorietà) si pone come un punto di vista chiaramente cattolico. Questo è considerato molto importante da una parte politica che, per propria esperienza, sa bene quanto conti l'egemonia in campo culturale, sa bene che è nel campo della cultura, della trasmissione delle idee, dei libri scolastici, dell'editoria, dei giornali, che si preparano poi i successi politici, che si prepara l'orientamento ideale della gente. Tutte queste cose si preparano attraverso questi strumenti. Perdere il controllo di questi strumenti, vedere spuntare, nell'ambito di questi strumenti, una cultura che fino adesso era rimasta totalmente appartata nei propri recinti, è una cosa che colpisce, che preoccupa; così come ha preoccupato vedere spuntare una cultura liberale che non era subalterna politicamente e

culturalmente alla Sinistra. Allora quelli lì sono diventati i finti liberali, i falsi liberali, sempre negli articoli di Ezio Mauro, che ormai è diventato una specie di D’Alambert negativo e così come quelli erano i falsi liberali, così adesso ci sono i falsi cristiani. Tutti quelli a cui non piace il direttore di Repubblica sono automaticamente finti, vengono privati della loro identità e messi, appunto, in una categoria particolare dei finti. Questo tradisce, io credo, la preoccupazione per un fatto nuovo, importante. L’ultima domanda sulla storia della Chiesa, la Chiesa di Leone XIII, la Chiesa fattore di costruzione. Non so, io non credo che Leone XIII sia stato un anticipatore, ma penso che sia stato un uomo del suo tempo, che si è trovato alle prese con i problemi di far riguadagnare lo spazio ad una Chiesa che aveva visto i pochi spazi politici, sociali soprattutto, molto insidiati, molto compromessi. ha cercato di operare delle svolte, sempre nel rispetto, ovviamente, delle tradizioni, come costume della Chiesa. La Chiesa fattore di costruzione, io penso di sì, guardiamo al futuro (lasciamo perdere Leone XIII), la *Rerum Novarum*, e compagnia bella. Credo che le nostre società abbiano un enorme problema che riguarda la propria vita interna, e il proprio rapporto con il mondo esterno, e questo problema forse l’avevo già detto in qualche altra occasione (e forse qualcuno dei presenti l’avrà già ascoltato e quindi chiedo scusa se mi ripeterò), è quello di porre a noi stessi un limite. La società occidentale ha messo in moto dei meccanismi economici e sociali che tendono a travolgere qualsiasi limite in una visione, diciamo così, distruttivamente faustiana-prometeica, che ha il suo fulcro evidentemente nel progresso tecnico, ma ha il suo corrispettivo fortissimo anche nella espansione indiscriminata della soggettività. Per cui è possibile fare tutto ciò che è possibile fare, è lecito fare tutto ciò che tecnicamente è possibile fare nell’essere umano, e quindi manipolare tutto ciò che è manipolabile; il tutto a completo arbitrio del soggetto. Io credo che questa sia una via al termine del quale c’è la distruzione della società che noi conosciamo; così come c’è questa fine se si persegue l’utilizzazione indiscriminata delle risorse naturali, e dappertutto, diciamo, in tutti gli ambiti c’è questa progressione esponenziale della dilatazione delle possibilità, della utilizzazione e della manipolazione che la nostra società fa di ogni cosa. Penso che la continuazione su questa strada porta un’implosione delle nostre società, e un carico di tensioni insopportabili con le società diverse dalle nostre. Però la democrazia, a cui tutti non sapremmo rinunciare, impedisce che venga posto un limite autoritario dall’alto, che ci sia qualcuno, qualche autorità, che dica: “Basta non si utilizzi più di tanto della foresta Amazzonica, non si consumi più di tanto d’acqua, ci si fermi a questo punto nella manipolazione genetica”. E’ difficilissimo, anche formalmente, farle passare, e poi è difficilissimo applicarle, perché ormai la tecnologia consente possibilità di organizzarsi da soli. La possibilità di salvezza è nella possibilità di porsi un auto limite, di auto limitarsi, di scoprire dentro di sé, diciamo così, l’esistenza di un limite; che non si possono fare delle cose, non perché ci sia un’autorità capace di impedircelo, ma perché noi siamo convinti che non si debba fare; in questo, io credo, c’è un grandissimo terreno per la riscoperta, per l’attualizzazione di una istanza etica. Oggi più che mai mi sembra che la vita delle società occidentali è strettamente legata, e guardate, di questo si capisce che c’è – sotto traccia – si capisce che c’è qualcosa che si muove in questo senso, perché anche persone e ambienti, che prima erano totalmente sordi a questo problema invece oggi, diciamo così, in qualche modo cominciano a porgere l’orecchio, a capire che queste cose hanno un senso ormai vitale e pregnante. Cioè il problema etico, il problema, io credo, soprattutto di darsi, di porsi un limite. La Chiesa, il Cristianesimo insomma (non riesco ad immaginare come in una prospettiva del genere non ci possa, non ci debba essere un grande spazio per la predicazione cristiana) il cristianesimo è la nostra religione, la religione della nostra cultura. È chiaro che è ad essa che facciamo capo. E’ anche un’idea del fatto che nell’uomo c’è un che di malvagio che va tenuto a freno, e l’ottimismo buonista dello spirito pubblico occidentale tende a dimenticarlo. Ma questo, invece, è un punto decisivo per poi porsi dei limiti, perché sapere d’essere, appunto, di avere in sé quel

qualcosa di malvagio, di avere in sé un mister Hyde, è una potente premessa per riuscire a limitarsi.

**Intervento:** Si chiama “principio di precauzione” forse quello a cui lei si riferisce?

**Galli della Loggia:** Non so se il processo sia inarrestabile ma è molto difficile arrestarlo. Questo sicuramente è vero. Però tra l’arrestarlo e non arrestarlo forse ci sono dei legami intermedi di cui, appunto, il “principio di precauzione” può essere una di queste tappe. Il “principio di precauzione”, anche al di là di quello che noi immaginiamo tipicamente il campo della scienza, io lo introdurrei anche nel campo della riforma della scuola, per vedere sperimentalmente cosa succede. Sapete che ci sono delle barzellette dei tempi di Stalin in cui qualcuno sosteneva che il socialismo non era scientifico perché se fosse stato veramente scientifico l’avrebbero provato prima sugli animali e avrebbero capito che non funzionava. Io penso che forse bisognerebbe fare la stessa cosa in un gran numero di casi.

**Intervento:** Un’aggiunta molto breve. Credo che ci siano le prospettive, dalla sua introduzione storica, su come ci sia stato questo disgelo per cui ci sarebbero opportunità d’intesa tra cultura cattolica e cultura liberale. Ma ci sono delle cose ancora da chiarire, per esempio stasera non è mai stata citata la parola libertarismo, che è pur diffusa nella cultura occidentale. Io ricordo qualche suo articolo quando osservava bene come, un conto era la rivendicazione classica dei diritti dell’uomo nella tradizione liberale, e un’altra cosa la rivendicazione dei diritti soggettivi come avviene oggi (come la libertà di drogarsi, la libertà relativa a tutto il campo della bioetica). Credo che sia un punto da chiarire, che il Magistero avverte come insuperabile altrimenti. Anche per la democrazia, che viene vista come un possibile totalitarismo democratico (ecco questo è un punto meritevole di approfondimento), perché quando io leggo Matteucci, mi ci trovo, è un liberale, e va bene, quando leggo Scalfari, no. Sono liberali tutte e due, è vero che il liberalismo è come Abramo, ha una progenie che non finisce più, credo che sia interessante chiarire, se si può, questo.

### **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA:**

Certo questo punto è delicatissimo, e nessuno può impedire a chiunque di definirsi come vuole, e così questo contribuisce alla confusione delle lingue? Non c’è un’Università che rilascia attestati di liberalismo e chi se ne fregia, senza avere l’attestato, viene denunciato per millantato credito. Ciò detto è chiaro, a chiunque abbia un po’ di conoscenze storiche, che la libertà intesa nella tradizione liberale è cosa che hanno inteso tutti i classici del liberalismo, è una cosa completamente diversa dalla liberazione. Questo è un concetto che si è diffuso nelle società occidentali negli anni Sessanta, non per opera di teorici liberali ma più che altro, diciamo così, di persone di cultura antropologico-filosofica (penso a Marcuse soprattutto), che non l’hanno inizialmente propagato come un principio politico, ma semplicemente come un bisogno del singolo di autoaffermazione di liberazione. Mentre il concetto di libertà immediatamente evoca, nella nostra tradizione culturale, un problema di regole, compatibilità, ma di forme anche della libertà, di autorità. Il concetto di liberazione, nella sua definizione, nella sua natura, è un concetto di tipo gassoso, che non ha nessuna determinazione che non sia quella posta dal soggetto, il quale si dice “io ho bisogno di liberarmi e quindi vado in giro nudo, ho bisogno di liberarmi e reclamo questo tipo di comportamento assolutamente anomalo”. Mentre il concetto di libertà è praticamente come il fondamento di una collettività politica che appunto poneva la libertà a suo fondamento, nessuno ha mai pensato che il concetto di liberazione potesse essere fondativo dell’ordine politico, anche perché in un certo senso il

concetto di liberazione nasce in polemica verso l'intera sfera degli ordinamenti politici, e quindi, certo, qualche cosa di totalmente incompatibile, fuori dall'ottica liberale. Il libertarismo in sostanza è questo, è la liberazione. Tutto questo pone ancora un altro problema, che poi è il problema che fino ad ora non è mai stato evocato, il problema del relativismo dei valori, che è un grande problema per chiunque vive oggi nel nostro mondo, non soltanto per i liberali, è un problema con cui dobbiamo fare tutti i conti, cioè, come si fa a porre un argine al relativismo dei valori salvaguardando i diritti di libertà? Come sono compatibili il riconoscimento che ognuno ha diritto a credere a certe cose, a professare certi valori, e al tempo stesso il dire che questa gamma di valori, non può essere dilatata all'infinito, non può includere tutti i valori. Ci sono alcune cose che per noi sono dei disvalori, e non c'è soggettività che può far passare un disvalore per un valore. Questo è un grande problema su cui credo ci muoviamo tutti a fatica, anche perché le nostre società negli ultimi decenni hanno subito una perdita formidabile di conoscenza storica, perché se noi recuperassimo la conoscenza storica ci aiuterebbe a capire che c'è una profonda differenza tra un indiscriminato relativismo culturale e il concetto di libertà. Faccio un esempio: una cosa molto importante per il mondo di oggi è la libertà per la ricerca. La libertà per lo scienziato è un concetto che nell'occidente nasce sul paradigma galileiano, di Galileo Galilei, grande apostolo della libertà dello scienziato contro tutti i dogmi e le tirannie del pensiero che vogliono soffocare la libertà della ricerca. Ma che tipo di ricerca faceva Galileo Galilei? Faceva una ricerca individuale, che era mirata a conoscere la realtà di certi processi naturali, non di intervenire per cambiare i processi naturali, non aveva possibilità di alterare il moto degli astri. La ricerca attuale è cosa ben diversa, è la libertà per qualcosa che non è la libertà di tipo galileiano, è la libertà di ricercare a fini strumentali e non di conoscenza, ma di intervento manipolatorio sulla cosa che si vuole conoscere, perché altrimenti, se non ci fosse questa appendice decisiva, moltissima ricerca scientifica neppure sarebbe fatta. Viene fatta la ricerca perché c'è la volontà di intervenire, e può essere un intervento positivo, ma può essere anche un intervento non positivo. Allora questo cambia completamente lo statuto della ricerca: lo scienziato che ricerca per produrre un brevetto e lo va a rivendere da una compagnia che produce appunto ausilli farmaceutici è cosa ben diversa dal solitario ricercatore di laboratorio ottocentesco, che stava lì a scoprire come funzionavano certi processi naturali. Allora se noi recuperassimo il senso storico di alcune nostre categorie culturali, questo forse ci aiuterebbe a chiarire, a rendere meno vaga la discussione sui valori.

**Intervento:** mi colpisce che Lei riconosca la possibilità di mettere assieme un'identità riconoscibile su questo trovare un punto d'accordo. Secondo me la cosa importante è garantire una libertà di costruire. Purtroppo nessuno di noi può limitare la libertà di nessuno con tutte le buone intenzioni, neanche le libertà più drammatiche. Quindi quello che è da mettere in chiaro, nel momento in cui l'Italia è un Paese in fermento e che desidera un cambiamento, è che sia possibile una libertà di costruire proprio a partire da quella identità, che comunque anche lei riconosce del tipo d'uomo indicato dal Cristianesimo. Secondo me questo è un punto reale di discussione e di dibattito concreto, perché poi è la libertà per ciascuno di poter costruire nella sua impresa, nello Stato in cui si trova nel tentativo di partecipare al bene comune, che è poi un tentativo. Evidentemente poi ci sono tutte le possibili sfumature, beh, ci sono comunque delle cose concrete che ci permettono di guardare al futuro e al presente e quindi essere presenza in Italia come fattore di costruzione di un bene comune possibile, che comunque continuerà la sfida della vita nelle varie posizioni. Mi viene in mente la società Arcobaleno, definita da un amico, che rappresenta una positività in atto e quindi una speranza di bene nel costruirla, perché altrimenti andiamo in tutte quelle sfumature che sono infinite.

**ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA:**

Mentirei se dicessi di aver capito tutto quello che Lei ha voluto dire, però colgo lo spirito e lo condivido e con questa cosa possiamo finire.

**PAOLO SCIUME':**

Un'osservazione concreta sulla confluenza tra Excalibur, che lei ha voluto fare, e il suo lavoro è anche un buon sintomo, perché probabilmente non si può rinchiudere dentro schemi precostituiti. Mi pare però che provare a vivere queste forme di libertà, professore, non è avere dei falsi nemici. Però chi fa questo diventa un nemico per qualcuno, questo è vero.